

## L'uomo, l'avvocato, il partigiano

**E**state del '53. Tra il Colle di Finestra e il Gelas, Dante Livio Bianco sta salendo alla Cima Saint Robert, nella Valle Gesso che lo ha visto bambino. Con lui Giovanni Mina e Gianni Ellena, compagni di ascensione di una vita, da quando ancora ragazzi frequentavano insieme la SARI, l'associazione sportiva giovanile in cui i rampolli dei maggiorenti cuneesi – i Galimberti, i Soleri, i Ventre – si misuravano alla pari con i figli delle famiglie più modeste della città, fiato e gambe come uniche credenziali.

Un sasso si stacca, lo colpisce violentemente e lo scaraventa cinquanta metri più in basso, senza scampo. Se ne va così uno dei padri nobili della Resistenza, protagonista della storia delle divisioni Giustizia e Libertà, alla cui formazione aveva contribuito con l'apporto di solide istanze politiche e ideali.

Era nato a Cannes 44 anni prima, il 19 maggio 1909, primogenito di un intraprendente sarto valdierese e di una vigorosa donna ligure, i quali in Francia avevano fatto fortuna conquistando un posto di rilievo nella comunità italiana locale. Gioacchino, così si chiamava il padre di Livio, oltre confine ci era andato da ragazzo e aveva messo a frutto il mestiere imparato in famiglia, tanto da trasformare il suo piccolo *atelier* di partenza in una grande *maison* e guadagnarsi il ruolo di presidente della locale Società di Beneficienza e Lavoro. Un po' del suo cuore lo aveva lasciato però a Valdieri, dove aveva mantenuto la carica di assessore e membro della commissione edilizia, e dove tornava ogni estate per le vacanze nell'elegante villa in stile liberty che si era fatto costruire nel centro del paese su disegno dell'ingegner Arnaud.

E così gli anni di infanzia di Livio erano passati tra gli agi di Cannes, le passeggiate in montagna nei dintorni di Valdieri e le gite a Taggia, paese natale della madre, fino all'estate del 1918, quando un colpo apoplettico si era portato via suo padre dopo una settimana di agonia. Di lì il

trasferimento stabile in Valle Gesso con il fratello minore Alberto, fino alla conclusione delle elementari.

La sua pronta intelligenza convince la madre a farlo proseguire negli studi, imboccando il percorso ginnasiale e il triennio conclusivo del Liceo Classico di Cuneo. È un periodo di grande intensità per la sua formazione, tanto sul piano intellettuale quanto su quello fisico, e Livio coltiva con pari impegno la passione per lo studio e quella per la montagna.

Per lui non è ancora arrivato il tempo del coinvolgimento politico diretto: l'ambiente familiare, le abitudini e soprattutto il contesto poco vivace che caratterizza Cuneo non favoriscono il suo avvicinamento alla vita politica, nonostante sia compagno di scuola di Modesto Soleri, figlio del ministro della guerra nell'ultimo governo pre-fascista. I suoi interessi sono piuttosto volti ad argomenti di carattere storico, filosofico e letterario, come testimoniano i carteggi col cugino Remo, dove compaiono i nomi di Cartesio, Rousseau, Cattaneo ma anche di Benedetto Croce, le cui opere cominciano a essere bandite dalle scuole perché considerate ostili al Regime. Non mancano precisi riferimenti alla storia italiana, alle vicende dell'Impero Britannico e alla Francia rivoluzionaria, cui si sente legato per la nascita e per i contatti che continua a mantenere in Costa Azzurra per via della famiglia.

Proprio in virtù di questa progressiva maturazione culturale, Livio prova a misurarsi di persona con la scrittura e si lancia nella recensione di un libro pubblicato da Euclide Milano, professore che a Cuneo presiede la Scuola Popolare di Cultura, intitolato *Dalla culla alla bara: usi natalizi, nuziali e funerei nella provincia di Cuneo*. L'articolo, uscito sulle pagine del quotidiano galimbertiano *La Sentinella delle Alpi*, critica duramente il libro attirando l'attenzione del partito fascista locale, che in nome del "superiore interesse nazionale" impone la chiusura della polemica. Resterà un episodio isolato che,

▲ In apertura: Livio in montagna negli anni Trenta.

# Dante Livio Bianco

A sessant'anni dalla scomparsa, il ritratto a due voci di uno dei padri nobili della Resistenza. Una personalità di alto valore morale e civile che, accanto allo studio, alla professione, all'impegno politico, praticò una sostenuta attività alpinistica divenendo, nella prima metà del Novecento, uno dei protagonisti della "scoperta delle Marittime".

testi di Gigi Garelli e di Elio Allario - ricerca iconografica a cura di Paola Agosti

pur costando a Livio una segnalazione alla polizia come individuo sospetto, non modificherà per nulla le sue abitudini.

**Nelle pagine del diario che compila in quegli anni, lui stesso racconta settimanalmente di fatiche estenuanti, di geli terribili, di nausee devastanti che sopporta con spirito di sacrificio, per il gusto di forgiare il proprio carattere.**

Continuerà a portare avanti le sue letture, le annotazioni sui volumi che nutrono la sua formazione, l'impegno nello studio, ma anche le uscite in montagna, che affronta con la stessa serietà e determinazione con cui si immerge nei testi scolastici. Nelle pagine del diario che compila in quegli anni, lui stesso racconta settimanalmente di fatiche estenuanti, di geli terribili, di nausee devastanti che sopporta con spirito di sacrificio, per il gusto di forgiare il proprio carattere. Per il giovane Livio l'acronimo del SARI, che sta per Sint Alpes Robur Iuvenum (Siano le Alpi il vigore dei giovani), è un programma di vita: la montagna non è riposo e distensione,

ma fatica e asperità da affrontare come un compito, quasi un dovere rituale che si fa scuola di alpinismo e di vita a un tempo. È l'allenamento "serio, metodico e progressivo" che, ricercando volontariamente e consapevolmente la disciplina, temprava le proprie forze e conduce a scegliere i percorsi più ardui, da affrontare con tecniche e strumenti adeguati. Lo sottolinea lui stesso in un libro di Giovanni Modugno che va leggendo in quel periodo, *F.W. Forster e la crisi dell'anima contemporanea*: «Se l'impetuosa attività giovanile non si deve reprimere ma guidare verso un'espressione saggia e coordinata, è chiaro che il mezzo più elementare a tale scopo debba cercarsi nella cosiddetta educazione fisica; l'attività corporea è quindi un mezzo indispensabile per mettere in gioco, in forma elementare, la forza di carattere dei giovani. Bisogna tuttavia guardarsi dal pericolo che lo sport degeneri in un'antieducativa esagerazione materialistica, che consolidi sempre più la scapestraggine e rinfocoli l'esaltazione della forza bruta». Fedele a questa linea, considera la montagna non come esibizione o puro divertimento, ma come vera e propria cultura che esclude gli atteggiamenti chiassosi o dispersivi tipici già allora delle stazioni

turistiche invernali. Reduce da una giornata a Limone Piemonte nel dicembre del '29, annota sul diario: «Oggi, a Limone, gran gente: certo un 150 persone. Quel che mi ha colpito è stata l'eleganza di tutti questi sciatori, cose che noi – al loro confronto – sembravamo dei Barabba. Ma non credo che a tanta eleganza corrispondeva altrettanta valentia sciatoria». Un paio di mesi più tardi tornerà sull'argomento, scrivendo: «...è così nauseante lo spettacolo che offre tutta questa massa di pseudo-sciatori, che dopo un momento siamo già di ritorno alla nostra Trattoria delle Alpi».

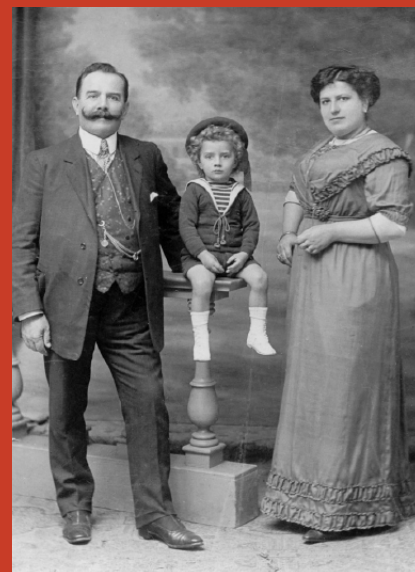
Con questo spirito rigoroso, Livio partecipa alle gare dei Campionati studenteschi di sci, talvolta anche lontano da Cuneo, a Sauze d'Oulx o a Cortina, e come scialpinista affronta quasi tutte le vie classiche della Serra dell'Argentera e dei versanti italo-francesi delle Marittime, spingendosi anche lungo vie meno rinomate, alcune delle quali ricordate da Elio Allario a pagina 73.

Anche sul fronte più strettamente alpinistico Livio va maturando nuove forme di allenamento e di arrampicata, affrontando già nel 1925 le sue prime vere ascensioni alla Cima Sud dell'Argentera e

alla Maledia in cordata col cugino Aldo Quaranta.

Sempre Elio Allario sottolinea come con quello stesso rigore da allora in poi Livio si lancerà in una serie ininterrotta di prime e di ripetizioni che lo faranno entrare nell'albo d'oro degli alpinisti cuneesi: in cordata con Gianni Ellena compie nel giro di un paio d'anni alcune notevoli prime assolute, tra cui la parete nord dell'Oriol nel '28, la parete sud della Cima Piacenza l'anno successivo, poi ancora la parete ovest della Cima Nasta, la Nord del Giegn, la Sud-ovest dell'Oriol...

Intanto vengono gli anni dell'università. Livio si trasferisce a Torino, ospite del collegio gestito dalla Young Men's Christian Association, un'associazione giovanile protestante internazionale, e si iscrive col cugino Aldo Quaranta a Giurisprudenza, una facoltà che non avendo obbligo di frequenza consente di coltivare la passione per la montagna, ma che è soprattutto una sorta di riserva in cui ancora risuonano gli ultimi echi di una coraggiosa resistenza al fascismo. Alla cattedra si susseguono docenti della levatura di Luigi Einaudi, Gioele Solari e Francesco Ruffini, maestri di civiltà che hanno laureato i Gobetti, i Passerin d'Entrèves, i Bobbio e i Galante



▲ Livio sugli sci negli anni Trenta.

▲ Nella pagina a fianco: Villa Bianco a Valdieri, dal 2004 sede del Parco naturale delle Alpi Marittime (a sinistra); Livio tra i genitori Gioachino e Prosperina, Cannes, inizio anni Dieci (a destra).



Garrone. Sono loro a tener desti i valori tradizionali del liberalismo e a costituire un punto di riferimento ideale anche per un giovane politicamente impreparato come in quel momento può esser Livio, tanto da far scoccare la scintilla dell'impegno civile e suscitare moti di indignazione di fronte alla protervia dei fascisti.

Esemplare a questo proposito l'episodio che nella primavera del '28 vede protagonista proprio Francesco Ruffini, docente di Diritto ecclesiastico e senatore del Regno, intervenuto duramente contro la nuova legge elettorale che avrebbe di fatto segnato la fine del Parlamento, e contrario alla sua approvazione insieme a Benedetto Croce, al senatore Albertini e a pochi altri. La cosa non piace affatto ai fascisti torinesi, che attraverso il GUF indicano una manifestazione esemplare in università per accogliere il docente eterodosso al suo ritorno da Roma. Saputa la cosa, un gruppo di studenti antifascisti organizza una contro-manifestazione cui partecipano Livio e suo cugino Aldo, Modesto Soleri, Alessandro Galante Garrone e Aldo Agosti. Il trabusto nel cortile dell'ateneo è grande, e il rettore consiglia Ruffini di non tenere

lezione per non far esplodere il tafferuglio. Troppo tardi: i due gruppi di studenti vengono alle mani e la colluttazione è inevitabile. Dopo pochi minuti l'ordine viene ristabilito e Livio si avvia in stazione con suo cugino per far ritorno a Cuneo. In via Roma vengono raggiunti da un drappello di fanatici, trascinati nella sede del GUF e pestati selvaggiamente tanto da dover ricorrere alle medicazioni in ospedale.

Tornati a casa, ricevono tiepide manifestazioni di solidarietà dai liberali cittadini, accanto alla censura delle forze dell'ordine che ritirano loro gli abbonamenti ferroviari per impedire che tornino a Torino a provocare nuovi disordini.

Giunge però gradito il sostegno di Giolitti, che manifesta al senatore Soleri il proprio rammarico per l'incidente occorso al figlio, e quello di Arturo Felici, tipografo antifascista che non teme di manifestare pubblicamente il proprio pensiero circa l'accaduto.

Anche questa volta l'episodio rimane circoscritto e non conduce Livio a un ingresso esplicito in politica. Resterà un segno della capacità di alcuni di mantenere libero il proprio spirito anche nel buio del

regime, ma soprattutto inaugurerà l'amicizia tra Livio e Arturo Felici, destinata a consolidarsi nel tempo, fino al solido legame della stagione partigiana.

La laurea conseguita nel 1930 con una tesi sul ruolo politico della borghesia, e l'esonero dal servizio militare perché primogenito di madre vedova, consentono a Livio di intraprendere rapidamente la carriera di avvocato. Esercita per un breve periodo nello studio legale cuneese di Rosario Romeo, per trasferirsi poi in quello prestigioso di Manlio Brosio a Torino, dove ha modo non solo di apprendere la professione forense, ma di entrare in contatto con la cultura e la politica del tempo. Brosio è un gobettiano, un liberal-democratico antifascista che frequenta una vasta cerchia di scrittori e intellettuali con i quali intrattiene conversazioni e corrispondenze che aprono a Livio un mondo di cui ancora ignora l'esistenza, segnato da una vivacità ben lontana dal clima di torpore che si respirava in provincia.

A Cuneo fin dal 1922 il fascismo era riuscito a conquistare importanti posizioni di potere. Non gli si erano opposti in maniera efficace i socialisti, la cui ostilità al regime

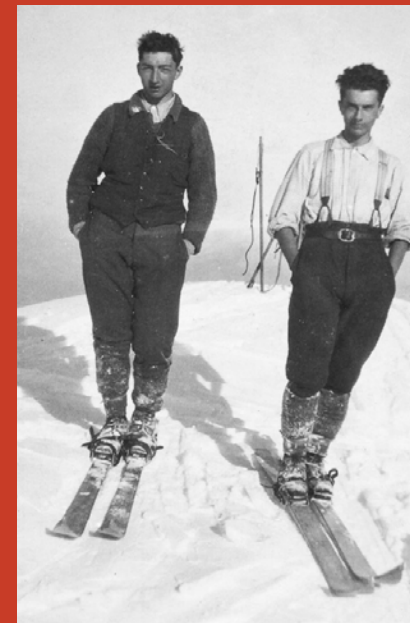
era stata tanto ferma quanto improduttiva a motivo delle divisioni interne, né erano state più fruttuose le iniziative delle ali antigiolittiane del fronte liberale.

La laurea conseguita nel 1930 con una tesi sul ruolo politico della borghesia, e l'esonero dal servizio militare perché primogenito di madre vedova, consentono a Livio di intraprendere rapidamente la carriera di avvocato.

C'era piuttosto l'argine costituito dai seguaci di Giolitti e di Soleri e dai Popolari di Sturzo, ma i fascisti erano riusciti a scardinarne la compattezza interna con astute manovre sotto traccia, aggancciando le componenti più propense al compromesso.

Per farla breve, l'opposizione antifascista era stata neutralizzata, e l'attendismo stesso di Giolitti aveva impedito che prendesse corpo una resistenza attiva alle violenze delle squadracce, guidate da chi aveva saputo approfittare della fragilità delle istituzioni democratiche e delle cautele dei

▲ Livio con la futura moglie Pinella a Limonetto, 8 dicembre 1933 (a sinistra); con il fratello Aberto a Paraloup, 1944 (a destra).



▲ Con il cugino Aldo Quaranta sul Pan di Zucchero, dicembre 1927 (a sinistra); con Giorgio Agosti e Gianni Ellena sulla Cima dell'Argentera, inizio anni Quaranta (a destra).

loro rappresentanti. Anche il tentativo di Felice Bertolino e di altri volto ad aprire a Cuneo una sezione del movimento Italia Libera che in altre città era riuscito a ottenere visibilità e successi, è destinato a fallire in breve tempo proprio per la mancanza di prospettive a lungo termine, come emerge dalla lettera scritta dallo stesso Bertolino alla Sentinella delle Alpi il 7 settembre del 1924, in cui si afferma che i componenti di Italia Libera «non si armano che del diritto di reclamare la restaurazione dell'ordine e della legalità costituzionale contro tutte le formazioni di battaglia»: restaurare il vecchio, insomma, più che guardare al nuovo.

Persino i giornali locali, che tanto erano stati attivi nella stagione risorgimentale e negli anni precedenti la Grande Guerra, vengono fatti morire per asfissia, senza che la cosa sollevi sdegno o proteste particolari, confermando la strategia del fascismo cuneese, convinto di poter conquistare e mantenere il potere a patto di non scardinare le tranquille abitudini cittadine con virate troppo rapide o cambiamenti repentini. I cuneesi non diventano fascisti convinti: continuano a condurre la vita quotidiana in una sorta di indifferenza politica che impedisce il radicamento di posizioni antifasciste esplicite e dichiarate, capaci di frenare efficacemente l'avanzata del regime. Non mancano occasionalmente coraggiose proteste e manifestazioni di dissenso, che però sono frutto di posizioni individuali, facilmente esposte alla repressione, specie in una città di provincia come Cuneo, dove è più semplice isolare e colpire i dissidenti.

A Torino l'aria è diversa. Anche lì gli arresti e la repressione hanno fiaccato la possibilità di organizzare il dissenso su vasta scala, ma l'isolamento cui sono costretti i focolai della resistenza antifascista non si è trasformato in atteggiamenti di individualismo politico o di chiusura di retroguardia. E così, se i comunisti sono riusciti a garantire una certa omogeneità alle proprie azioni in virtù di quel che è sopravvissuto della loro originaria organizzazione, liberali e democratici coltivano i loro ideali in circoli che mantengono vivo

il pensiero di Gobetti, si confrontano con gli scritti di Croce e si nutrono dei teorici della democrazia liberale europea.

Lo studio dell'avvocato Brosio è uno di questi, e Livio è consapevole del privilegio che gli è dato nel poterne usufruire, come sottolinea in una lettera a suo cugino Remo dell'ottobre '33: «Come ho già avuto occasione di accennarti, sono molto contento del mio principale, che è davvero di levatura superiore. Oltretutto un bravo giurista e un valente avvocato, egli è anche uomo di molte letture e di molta cultura, e vanta molte conoscenze e amicizie nel campo letterario: conosce Croce, Palazzeschi e Ginzburg, Moravia e un'infinità di altri autori...».

Pur non abbracciando uno specifico orientamento in materia di organizzazione sociale, di politica economica o di riforme, gli incontri di casa Brosio conducono chi li frequenta a maturare scelte politiche e culturali molto precise. Viene ad esempio individuata la repubblica quale via maestra per il futuro della nazione, dal momento che la monarchia si è fatta strumento di reazione, ha avallato la politica aggressiva del regime nella campagna di Etiopia e ancor più si è macchiata dell'infamia delle leggi razziali.

Livio si lascia attrarre da questo flusso di idee nuove, entra con convinzione nel percorso che si va delineando fino a diventare protagonista. A partire dal 1939 gli incontri che si sono fatti settimanali si svolgono a casa sua, in via Pejron 45, dove si è stabilito con Pinella, la donna che ha sposato due anni prima.

Figlia di Felice Ventre, proprietario a Cuneo di un bel negozio di maioliche nel cuore di via Roma, Livio l'ha conosciuta durante una scampagnata. Lo ha colpito il suo carattere forte, la sua personalità fuori dal comune, il suo stile anticonformista. In compagnia sa mettere allegria, non disdegna le gite in montagna, le discese sugli sci e, come scrive Alessandra Demichelis nel volume *Ledera e l'olmo*, «se decide di farlo può gettarsi nella fontana di casa per ristorarsi dalla calura estiva, arrampicarsi su un tavolo a piedi nudi e mettersi a danzare a una festa, o magari fumare una sigaretta in

compagnia delle amiche. Possiede qualcosa di imprevedibile e anticonvenzionale che forse ha sciolto il cuore di Livio, così quieto e riflessivo, trattenuto da una timidezza che talvolta viene scambiata per distacco». Insieme la coppia accoglie in casa i protagonisti dell'antifascismo torinese, e insieme percorrono gli ultimi due anni della formazione politica che sfocerà a fine '42 nella fondazione del nucleo cittadino del Partito d'Azione con Giorgio Agosti e pochi altri. Da quel momento la lunga semina durata anni comincia a portare frutti, per quanto in condizioni avverse: il nazismo sembra ancora poter ambire a conquistare il mondo, il Giappone domina incontrastato i mari d'Oriente e il fascismo italiano appare ancora in grado di tener dietro alle mire del suo duce.

Sono i giorni in cui anche nel Cuneese i democratici escono dall'impasse delle discussioni circa l'opportunità di passare all'antifascismo attivo durante la guerra in corso e danno vita alle prime attività organizzate. Attorno a Duccio Galimberti si costituisce un gruppo di cospiratori che riunisce persone di diversa estrazione sociale, dal tipografo Felici all'avvocato Giacosa, dal professor Pareyson al tenente Dunchi.

Al di là delle differenze che pure li segnano, trovano un denominatore comune nel desiderio di riacquistare le libertà civili e politiche, nella volontà di sostituire la classe dirigente che governa la cosa pubblica e nell'intenzione di non lasciare spazio nel futuro quadro politico ai protagonisti dell'ultimo governo prefascista. Ma sono legati soprattutto da un'idea nuova per il panorama cuneese, quella repubblicana, che aveva sempre mietuto pochi consensi nei decenni precedenti, e che cercano di diffondere in ambienti anche tradizionalmente più legati alla monarchia, come quelli dei contadini.

In concomitanza con questo moltiplicarsi di iniziative e nell'imminenza di una crisi che si inizia a intravedere, Livio visita con maggior frequenza il Cuneese nel tentativo di organizzare una presenza azionista, portando con sé le più audaci esperienze delle avanguardie intellettuali torinesi ispirate al pensiero di Gobetti. Così, quando gli eventi precipiteranno tra il Gran Consiglio del 25 luglio e l'8 settembre, egli avrà già conquistato stima e rispetto tali da esser inviato al I convegno nazionale clandestino del Partito d'Azione che si tiene a Firenze a fine agosto. Nel frattempo la situazione si è fatta drammatica

Pinella, se decide di farlo, può gettarsi nella fontana di casa per ristorarsi dalla calura estiva, arrampicarsi su un tavolo a piedi nudi e mettersi a danzare a una festa, o magari fumare una sigaretta in compagnia delle amiche. Possiede qualcosa di imprevedibile e anticonvenzionale che forse ha sciolto il cuore di Livio.



▲ Pinella con Anna Maria Granatelli fa il bagno nella fontana della casa di Reagliè, 1941.



e confusa: capo di Stato Maggiore è stato nominato il generale Roatta, responsabile dell'assassinio dei fratelli Rosselli, i prigionieri politici non sono stati liberati, le leggi razziali non vengono abrogate, mentre una circolare emanata per garantire l'ordine pubblico impone condizioni da stato d'assedio, tanto che a Cuneo la polizia spara sulla folla uccidendo un bambino. Lo sbandamento è grande, ma il disorientamento non coglie Livio impreparato: già subito dopo l'Armistizio è con Galimberti in prima fila nel tentativo di sopperire alla latitanza dell'esercito e dei suoi ufficiali per cercare di organizzare una qualche forma di resistenza al precipitare degli

eventi. Dopo aver provato inutilmente per ben due volte a coinvolgere il comandante militare della zona di Cuneo nella difesa della città dai tedeschi in arrivo, non è un caso se proprio Livio l'11 settembre mette a disposizione casa sua a Valdieri per accogliere i primi resistenti, intenzionati a costituire la prima banda partigiana "Italia Libera", destinata a spostarsi il giorno dopo a Madonna del Colletto, poi a Paraloup, e poi ancora a San Matteo, raccogliendo via via nuove adesioni e assumendo progressivamente i tratti di una vera e propria formazione organizzata.

Seguiranno i venti mesi di guerra partigiana, con l'inverno del '43, il trasferimento di Galimberti a Torino, la nomina a commissario politico, la nascita di nuove bande, la discesa in Langa, l'interminabile serie di eventi impossibile da sintetizzare in poche righe. Quel che preme qui evidenziare è che la durezza della stagione resistenziale, fatta di decisioni repentine, di situazioni tragiche, di emergenze e di abbandoni, di addii e di ricongiungimenti, di sconfitte e di riscosse, fa emergere la figura di Dante Livio Bianco in tutta la sua robustezza, il suo rigore e la sua profonda umanità.

Non solo i resoconti dei suoi compagni descriveranno a posteriori i suoi tratti di uomo riflessivo, forte, introverso ma capace nel contempo di coinvolgere tutti con la sua gioia di vivere: sono le pagine del suo diario, compilato con meticolosità pressoché quotidiana anche nei periodi di maggiori difficoltà, che ci restituiscono tutte quante le sfumature della personalità di Livio, ed è nelle centinaia di lettere indirizzate ai suoi amici che si coglie la sua non comune lucidità nell'analisi politica della situazione. Pur senza enfasi o retorica, non si può che rimanere impressionati dalla figura di Livio come emerge dai resoconti di quei giorni, capace di passare in poche righe dalle riflessioni sul valore della fatica di una marcia forzata nella neve fino alla cintola a commosse note di nostalgia per la lontananza di Pinella, dai giudizi politici più arditi alle confessioni autobiografiche più accorate.

Per non parlare poi del volume *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, scritto a guerra finita per distillare e fissare l'essenza di quanto appena vissuto nella stagione della Resistenza, nell'intento di metterlo al riparo da tentazioni retoriche di sorta. Come dice Nuto Revelli nell'introduzione all'edizione del 1973, «*Guerra partigiana* è il diario di Livio che diventa storia, il documento conclusivo di un'epoca grandiosa e irripetibile, l'atto di fede di un uomo che non vuole arrendersi. C'è in lui la percezione esatta che la grande stagione della speranza è finita, c'è la fretta di fermare subito la straordinaria esperienza vissuta, prima che la nostalgia o il senno del poi la deformino con i miti». Il libro diventa un modello di come si vorrebbe raccontata la guerra partigiana: tra gli altri, Gaetano Salvemini e Carlo Levi gli esprimono tutto l'apprezzamento possibile. Emilio Lussu gli scrive: «È un lavoro magnifico. Il tuo è uno scritto di straordinario interesse, con tutta quella antiretorica che dovrebbe servire da pedagogia politica a questa Repubblica nascente».

Dopo la Liberazione che lo vede in prima linea a Torino, Livio si renderà disponibile a proseguire sotto altre forme la lotta iniziata in montagna. Sindaco di Valdieri fino

al marzo '46, quando si terranno le prime amministrative del dopoguerra, accetta anche la nomina a membro della Consulta nazionale, l'organo costituito nell'aprile del '45 per dare pareri generali al governo. Il suo intento è sempre lo stesso: costruire la Repubblica e porre le basi per la redazione di una Costituzione veramente democratica, figlia degli ideali e delle lotte della Resistenza, tenendo alta la guardia contro ogni rigurgito di cultura fascista, sotto qualunque spoglia si presenti.

Perché ciò che Livio aveva visto nella Francia liberata, si ripete ora in Italia. I Comitati di Liberazione perdono di autorità, chi era salito ribelle in montagna si lascia imbrigliare dalla burocrazia e dal controllo del Governo Militare Alleato, e addirittura coloro che avevano militato dalla parte sbagliata, ora sembrano potersi riciclare riverginando il proprio curriculum. Il pericolo della risacca è sotto gli occhi di tanti: ancora Emilio Lussu, avendo colto il tenore di ciò che va accadendo in Italia e conoscendo la franchezza di Livio, gli scrive: «Mi duole molto che tu non sia alla Costituente. La democrazia italiana ha bisogno di combattenti della prima ora e non di demagoghi o di imboscati».

Dopo aver provato inutilmente per ben due volte a coinvolgere il comandante militare della zona di Cuneo nella difesa della città dai tedeschi in arrivo, non è un caso se proprio Livio l'11 settembre mette a disposizione casa sua a Valdieri per accogliere i primi resistenti, intenzionati a costituire la prima banda partigiana "Italia Libera".

▲ Sfilata della Liberazione, Torino, 6 maggio 1945: da sinistra, i vicecomandanti del Comando Militare Regionale Piemontese Livio Bianco (GL) e Francesco Scotti (Brigate Garibaldi) con il comandante generale Alessandro Trabucchi (Autonomi).



▲ Nella pagina a fianco: Livio con il presidente della Repubblica Luigi Einaudi in occasione della consegna della Medaglia d'oro al Valor militare alla Città di Alba, 13 novembre 1949.



A una rivoluzione mancata, succede questa Assemblea... Facciamoci coraggio e tiriamo innanzi». E Livio non si tira indietro, nonostante i primi risultati elettorali non siano favorevoli né a lui, né al Partito d'Azione.

Ancora una volta è pronto a spostare il piano su cui intervenire, mantenendo chiaro l'obiettivo: «La Repubblica va consolidata e difesa», dice il 27 aprile del 1947 a Torino, in occasione della consegna della Medaglia d'Oro alla città, «e dev'essere perfezionata, mentre per la giustizia sociale bisogna ancora molto operare. Bisogna che i partigiani siano uniti oggi, nella vita democratica, come lo furono ieri colle armi in pugno. Solo così saremo all'altezza della nostra tradizione».

Il nuovo campo di battaglia è il foro, là dove si celebrano i grandi processi contro i fascisti o in difesa dei partigiani sotto accusa per i loro atti di guerra, e Livio è lì presente con la chiarezza e la competenza di

sempre. Così come è presente alle cerimonie che vanno moltiplicandosi in occasione dei riconoscimenti resistenziali, dove mantiene lo stile franco e antiretorico per cui è apprezzato ovunque. Niente atteggiamenti cerimoniosi, niente orpelli messi a dissimulare l'apprensione per il processo di riflusso in atto, ma appelli solidi alla memoria e denuncia dell'ambiguità della situazione.

Valga per tutti il discorso pronunciato l'8 giugno del '47 a Cuneo, in piazza Galimberti, per la consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al gonfalone della Città: «Questa medaglia sia per noi monito e conferma, impegno e incitamento. Faccia comprendere a tutti la gravità estrema dell'ora che attraversiamo, tragga dal facile oblio gli immemori, ridesti le coscienze, rinsaldi la fede, riaccenda gli entusiasmi. Dica ben chiaro a tutti che il compito dei partigiani non è finito, perché quella Repubblica, che tanto i partigiani han-

contribuito a creare, è minacciata da mille insidie e da troppe parti, e chiede di essere vigorosamente difesa; perché quel mondo libero e giusto che avevamo in cima alle nostre speranze quando combatteavamo, sembra quasi svanire davanti a noi; perché quelle forze che credevamo di aver per sempre debellato, e verso cui abbiamo avuto il torto d'esser stati troppo indulgenti, son sempre vive, e rialzano la testa, e cercano baldanzosamente la loro rivincita».

La constatazione è amara ma tutt'altro che rassegnata, e pur puntando il dito contro chi sottovaluta dolosamente la gravità della situazione, non conduce affatto Livio a farsi da parte rinunciando all'impegno civile: quando Luigi Einaudi nel settembre del '48 visiterà Cuneo per consegnare le ricompense al Valor Militare a sette partigiani, sarà tanto esplicito nell'esternare la propria denuncia quanto nel ribadire la propria determinazione a proseguire nella lotta: «Se l'Italia di oggi non è quella che abbiamo sognato e per la quale sono morti i migliori di noi, se i partigiani mutilati e invalidi ancora attendono la liquidazione delle loro pensioni, se è possibile che siano definiti indisturbatamente "volgari assassini" i membri di quel Comando Regionale Piemontese che ha avuto nel nostro Duccio Galimberti un esponente esemplare; se dunque tutte queste cose possono riempire l'animo di sdegno, di amarezza e di delusione, tuttavia i partigiani cuneesi non depongono la fede, e fanno loro il sostanzioso motto dello stemma cittadino: FERENDO!». Negli anni che seguono Livio mantiene fede all'impegno annunciato. Professionalmente è un avvocato affermato, scrive articoli e commenti su riviste giuridiche qualificate, condivide con Pinella il gusto per la convivialità e approfitta delle giornate in compagnia degli amici per rinsaldare i legami più autentici e mantenere vivo l'entusiasmo per le lotte di sempre. Ricorda Carlo Levi raccontando l'inaugurazione della cascina Vinciarampi, acquistata dai Bianco a Neviglie delle Langhe: «Il gusto conviviale di Livio, di quell'uomo austero, eroico e riservato, e l'energia comunicativa irresistibile con cui egli sosteneva l'allegrezza della riunione,

erano il segno di un ordine morale, di un profondo rigore di vita sempre presente in ogni azione, sia essa grande e drammatica o piccola e quotidiana. Livio cominciò sull'aia con la moglie a ballare. Un mondo riviveva in quei cori, un mondo di totali rapporti umani, di vere amicizie, un tempo durissimo di morti, di sorti incerte, e di certe volontà, sereno oggi nel canto, ma già sereno allora per questa certezza».

Dopo la pausa forzata della guerra, Livio può riprendere anche l'attività alpinistica con l'intensità e la passione di sempre. Nel giro di pochi mesi si susseguono le prime sulle pareti delle Marittime e le ascensioni sulle vie più classiche del Rosa e del Bianco, del Cervino e del Bernina, fino a quel 12 luglio del '53 che lo vede morire all'istante precipitando dalla Cima di Saint Robert. Ai funerali per le vie di Valdieri sono presenti partigiani e personalità della Resistenza arrivati da tutta Italia, con Ferruccio Parri a tenere l'orazione funebre. Qualche giorno dopo, una lettera di Augusto Monti a Pinella dà il senso e lo spessore della personalità di Livio, e del vuoto lasciato dalla sua morte: «Era una "riserva", Livio: quando mancò Duccio ci si consolò dicendo: "C'è Bianco"; dopo la Liberazione, quando anno per anno si scopriva che tanti amici – troppi – esitavano, oscillavano, segnavano il passo pronti a scantonare, si diceva: "Ma c'è Livio Bianco a tenerli in riga e a fargli capire la ragione"; quando, pensando al futuro, a un futuro magari imminente, in cui secondo i propositi dei più risoluti i "valori della Resistenza" avrebbero dovuto esser difesi coi metodi del '43-'44-'45, era solo se si pensava a Livio che si capiva che queste non erano parole; lui non diceva nulla: sorrideva con quel suo sorriso intelligente e sicuro, ed era come se promettesse: "Son qua"».

Per molte delle informazioni, delle citazioni e dei riferimenti biografici ho attinto ai seguenti testi, i cui autori ringrazio fin da adesso:

*L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, a cura di Paola Agosti, con testi di Michele Calandri e Alessandra Demichelis (+eventi edizioni, Cuneo 2007); *Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco*, di Aldo Alessandro Mola (Centro "Giancarlo Puecher", Milano 1967); *Guerra partigiana*, di Dante Livio Bianco, con premessa di Norberto Bobbio e introduzione di Nuto Revelli (Einaudi, Torino 1979).

Un grazie particolare a Paola Agosti per la concessione delle immagini.

Gigi Garelli

▲ La bara con la salma di Livio viene fatta sfilare per le strade di Valdieri; dietro il feretro, si riconoscono il fratello Alberto con la moglie Ada, 14 luglio 1953.



Insegnante di Filosofia e Storia al Liceo "Peano-Pellico" di Cuneo, **Gigi Garelli** è da qualche anno in servizio presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo come responsabile della sezione didattica.

In questa veste cura percorsi di formazione per docenti e studenti nelle scuole della Provincia su argomenti inerenti la guerra partigiana, ma anche su temi legati alla contemporaneità.





## L'alpinista

**P**arlare di Dante Livio Bianco dal punto di vista alpinistico non è compito facile. Si tratta di parlare di una personalità assai complessa, dalle molteplici attività e ricca di interessi. Una personalità di alto valore morale e civile che, contestualmente allo studio, alla professione, all'impegno politico che le ha imposto scelte difficili e di campo in momenti drammatici e importanti per la storia del nostro paese, ha praticato una sostenuta attività alpinistica. La sua pur significativa figura di alpinista non può quindi essere disgiunta da quella dell'intellettuale, del giurista, dell'antifascista. È stato un alpinismo, quello di Dante Livio Bianco, che non ha potuto fare a meno di essere condizionato dalle restanti attività e impegni, e perciò soggetto talvolta a rinunce, altre volte a necessarie mediazioni. Tuttavia, pur non trattandosi, come si diceva, del tradizionale alpinista "puro", nel senso cioè di chi ha dedicato tutto il suo tempo e tutto se stesso a questa attività, quella di Dante Livio Bianco è stato una

delle figure emblematiche e simboliche di quel microcosmo rappresentato dall'alpinismo accademico cuneese che ha scritto per decenni luminose pagine di storia alpinistica delle Alpi Marittime.

Dalle notizie che abbiamo raccolto, risulta che la sua attività alpinistica ebbe inizio nel 1924, quando a soli quindici anni, studente ginnasiale, si iscrisse alla SARI, sezione studentesca del CAI; un gruppo che oltre ad avere presidente Umberto Paviolo, annoverava soci come Gianni Ellena, Aldo Quaranta, Duccio Galimberti, Detto Dalmastro, Modesto Soleri, Gigi Ventre, Giuliano Pellegrini, eccetera.

Direttamente da Aldo Quaranta, suo primo compagno di cordata, abbiamo appreso che le prime vere ascensioni di Dante Livio Bianco risalgono al 1925 con la salita alla Cima Sud dell'Argentera, compiuta in compagnia della guida Michele Castellano (Tell), Aldo Quaranta e altri; e successivamente, senza guida, alla Cima della Maledia. A un periodo, quindi, in

cui era ancora ben vivo il ricordo delle imprese degli alpinisti che avevano dato lustro al primo ciclo storico della scoperta delle Alpi Marittime: i Maubert, gli Asquasciati, i De Cessole e le guide locali Bartolomeo Piacenza (Ciat), Andrea Ghigo (Lup) e Giacomo Miraglio (Lola); un periodo in cui ascensioni come quelle della prima salita invernale alla Cima Centrale del Monte Matto e alla Cima Nord dell'Argentera, effettuate nel 1921 da Francesco Grazioli, primo accademico della sezione di Cuneo del CAI, avevano riscosso molta risonanza in quanto considerate quasi al limite delle umane possibilità.

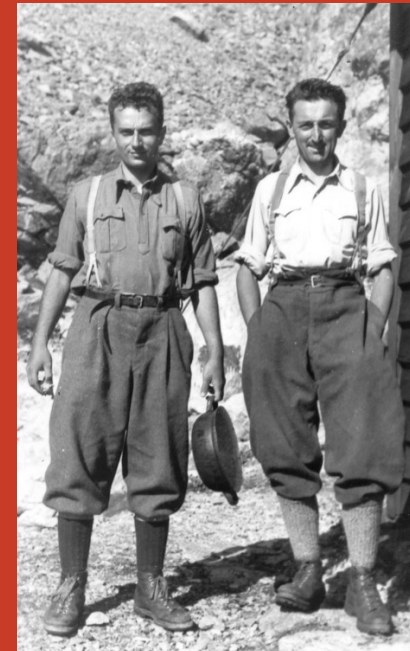
È con questo retroterra, e forse con questi stimoli, che quella nuova leva di giovani avrebbe esteso e intensificato straordinariamente l'esplorazione delle Marittime, sviluppando in breve tempo un'attività alpinistica di grande rilievo; un'attività che va collocata nel contesto storico del secondo ciclo, che venne chiamato "accademico" nel senso della qualità, della novità, del prestigio e della completezza; per creste, pareti, spigoli, infatti, quasi tutte

le cime delle Marittime sarebbero state ascese con logica, intuizione e meticolosa ricerca da tutti i versanti.

Pur non trattandosi del tradizionale alpinista "puro", Dante Livio Bianco è stato una delle figure emblematiche e simboliche di quel microcosmo rappresentato dall'alpinismo accademico cuneese che ha scritto per decenni luminose pagine di storia alpinistica delle Alpi Marittime.

C'è però da aggiungere che non soltanto gli studenti della SARI componevano la nuova generazione di alpinisti cuneesi; ad altri nomi come quelli indimenticabili di Luigi Giuliano, Edoardo Soria, Giuseppe Laurenti, Giovanni Uderzo, Antonio Parola e Giovanni Mina ben presto si sarebbero affiancati quelli prestigiosi di Matteo Campia, Riccardo Nervo e Nicolin Gandolfo. Al di là delle

▲ Livio in montagna con gli amici e compagni di cordata Gianni Ellena (in questa pagina e nella pagina a fianco a sinistra) e Dado Soria (a destra).



indiscutibili qualità soggettive dei sopraccitati protagonisti del secondo ciclo della storia alpinistica delle Alpi Marittime, è però utile rilevare che la loro attività si svolse in un contesto assai diverso da quello precedente; in una situazione oggettiva, cioè, che pur non sminuendo affatto il loro prestigio, sarebbe stata ben più favorevole rispetto a quella dell'alpinismo pionieristico ed esplorativo precedente. Infatti, anche se il mezzo di trasporto, laddove non esistevano quelli pubblici, sarebbe rimasto per lungo tempo la bicicletta, le Marittime erano diventate meno ostiche e assai più praticabili. Le nuove mulattiere di collegamento dei ricoveri militari e delle casermette costruite in alta quota in occasione della Grande Guerra, che si erano aggiunte ai sentieri di caccia ed alle tracce dei gias, avevano facilitato gli accessi,

rendendo agibili zone prima difficilmente e faticosamente raggiungibili. La costruzione di nuovi rifugi, il Pagari nel 1913, il Questa nel 1925, il Morelli nel 1931, il Remondino nel 1934, oltre al vecchio Genova in funzione dal 1898; dei bivacchi fissi del Bàus sull'altipiano omonimo, del Gelas al Lago Bianco e infine del Matto al Lago Soprano della Sella (distrutto dai tedeschi nel 1944), avevano reso più sicura la permanenza in luoghi un tempo isolati. La documentazione costituita dalla guida Bobba prima e dalla Sabbadini poi, unitamente alla nuova cartografia dell'IGM in scala 1:25.000, avevano illustrato sufficientemente il territorio. La stessa attrezzatura aveva subito notevoli innovazioni: gli sci, usati dagli alpini per i trasferimenti invernali in tempo di guerra, avevano fatto la loro comparsa introducendo la

nuova disciplina dello scialpinismo, che avrebbe consentito di praticare la montagna anche d'inverno; gli scarponi, ancora chiodati prima di lasciare posto al famoso "vibram", venivano sostituiti, per lo meno nelle arrampicate più impegnative, dalle pedule di corda costruite artigianalmente; chiodi, moschettoni e corde (di manila e canapa, beninteso!) avevano raggiunto livelli tecnici di fabbricazione adeguati alle necessità di carico e di sollecitazione.

Parallelamente, anche la tecnica di arrampicata aveva subito una grande evoluzione e la nuova concezione dell'alpinismo "senza guide", accompagnata da nuovi metodi di allenamento e preparazione fisica, avrebbe consentito agli alpinisti cuneesi della generazione di Dante Livio Bianco di cogliere innumerevoli successi e di sviluppare l'inedita attività di tipo accademico che tutti conosciamo. Tanto è che nel volgere di pochi anni sarebbero stati ascesi tutti i versanti ancora inesplorati delle cime più importanti, per itinerari ritenuti ancora oggi degni della massima considerazione; basti ricordare che anche "il nobile scoglio" delle Marittime, il Corno Stella, fu salito dagli altri vertiginosi versanti (lo spigolo inferiore, lo spigolo superiore e la parete nord-est) a quasi trent'anni dalla straordinaria prima ascensione di Victor Spitalieri De Cessole, Andrea Ghigo e Jeant Plent sulla parete sud-ovest, avvenuta il 22 agosto 1903.

È appunto nel quadro di questo grande sviluppo dell'attività alpinistica cuneese che Dante Livio Bianco divenne indimenticabile protagonista. Basti ricordare che, oltre a percorrere talvolta in prima ripetizione, come all'Uja di Santa Lucia, itinerari piuttosto impegnativi, partecipò direttamente a numerose prime ascensioni. Con la cordata guidata da Gianni Ellena che, com'è noto, ha tracciato più di quaranta nuove vie nelle Marittime, compì le seguenti prime assolute: Cima dell'Oriol, parete nord (5 agosto 1928); Cima Piacenza, parete sud (14 settembre 1930); Cima Ovest di Nasta, parete ovest (16 agosto 1931); il Giegn, parete nord (10 luglio 1932); Cima dell'Oriol, parete sud-ovest (20 agosto 1932).

Anche nei riguardi della nuova attività

invernale, quella dello scialpinismo, con gli stessi amici Dante Livio Bianco ebbe occasione di realizzare altre prime.

**Oltre a percorrere talvolta in prima ripetizione, come all'Uja di Santa Lucia, itinerari piuttosto impegnativi, partecipò direttamente a numerose prime ascensioni.**

Tra le tante, ricordiamo le più significative: Monte Matto, da Sant'Anna di Valdieri (19 gennaio 1930); traversata Entracque-Limone, per il Colle del Sabbione (31 gennaio 1932); traversata Entracque-Caire dell'Agnel-Lago Tre Coulpas-Passo dei Ladri-Colle di Finestra, con ritorno a Entracque (9-10 aprile 1932); giro sciistico dell'Argentera, con salita alla Cima Ovest di Paganini (14-15 maggio 1932). Sia in quegli anni, che in quelli precedenti e successivi alla Seconda Guerra Mondiale, Dante Livio Bianco compì la ripetizione di quasi tutte le vie classiche della Serra dell'Argentera e dei numerosi gruppi del versante italiano e francese delle Marittime, scandagliando anche le zone meno conosciute e rinomate: un elenco veramente troppo lungo da citare in questa occasione. Fu lui stesso, con grande efficacia, a descrivere quella intensa fase dell'alpinismo accademico cuneese in occasione di un suo intervento su Montagne Nostre (dicembre 1950), *In memoria di Edoardo Soria*, scomparso prematuramente: «C'è un periodo – e lo si può all'incirca collocare tra il 1929 ed il 1935 – in cui l'alpinismo cuneese raggiunse per fervore ed ampiezza di attività, e per importanza di imprese compiute, uno splendore che non aveva mai raggiunto in precedenza e che, purtroppo, non fu più in grado di mantenere o di tornare a raggiungere dopo».

È evidente che in quelle parole di Dante Livio Bianco ci fosse il vivissimo ricordo delle imprese di Gianni Ellena ed Edoardo Soria, degli altri amici componenti quella fortissima cordata, come Luigi Giuliano, Aldo Quaranta e lui stesso; imprese che, per intensità, livello delle difficoltà

▲Al Rifugio Bozano durante una gita in sci, anni Cinquanta.





superate, perfezione di stile, risultavano di gran lunga superiori a quelle di altri noti alpinisti che pure avevano avuto occasione di cimentarsi nello stesso periodo nelle Marittime: i torinesi Renato Chabod e Gabriele Boccalatte, i liguri capeggiati da Attilio Sabbadini, i francesi Jean Vernet, Henry Jacquin e lo stesso Pierre Allain, non avevano faticato a riconoscere il valore della cordata di Gianni Ellena. È anche evidente, però, che forse inconsapevolmente Dante Livio Bianco aveva espresso una valutazione pessimistica sugli anni immediatamente successivi, i quali, al contrario, avrebbero ridato medesimo splendore all'alpinismo cuneese. Un'altra cordata cuneese, infatti, quella di Matteo Campia, Riccardo Nervo e Nicolin Gandolfo, dopo le invernali al Monte Stella per il Canalone di Lourousa (31 dicembre 1936) e al Corno Stella per la via De Cessole (10 gennaio 1937), avrebbe tracciato anch'essa una quarantina di nuove vie nelle Marittime (con molte prime invernali), considerate, al pari di quelle di Ellena, ancora oggi veri e propri capolavori di arrampicata libera.

Dopo la forzata stasi dovuta alla guerra, all'iniziativa antifascista e alla lotta di liberazione, l'attività alpinistica di Dante Livio Bianco riprese intensamente, con imprese in sintonia con quello che sarebbe divenuto

il terzo ciclo della storia l'alpinistica nelle Alpi Marittime. Infatti, con la fusione tra i componenti delle due più forti cordate locali e l'affacciarsi di una nuova generazione di giovani entusiasti, vennero saliti itinerari sempre più arditi, consentendo così all'alpinismo cuneese di mantenere un elevato grado di attività e qualità.

Si entrò così, a pieno titolo, nella fase assai creativa dell'ulteriore ricerca di salite e di vie sempre più logiche e perfette, delle dirette alla cima, dell'alpinismo ancora di tipo accademico, ma specialistico, nel senso tecnico (prerogativa tutta cuneese), della prevalente arrampicata in libera, con un utilizzo di mezzi artificiali di progressione piuttosto parsimonioso, subordinato soltanto al superamento di singoli passaggi, ritenuti non fattibili con la tecnica di allora. È in questa fase che Dante Livio Bianco torna a essere protagonista sulle montagne di casa: l'anno successivo alla Liberazione, compie con Gianni Ellena e Anton Buscaglione le prime ascensioni della Cima Nord dell'Argentiera, per lo sperone ovest (30 giugno 1946), della Maledia, per la parete sud-ovest (20 agosto 1946), di quella del Peirabroc, per la parete nord (21 agosto 1946). Lo ritroviamo ancora, due anni dopo, a compiere con Matteo Campia e Gianni Ellena altre due prime: la cresta

nord-est dell'Asta Soprana (11 luglio 1948) e la traversata integrale delle Guglie del Lago Negrè e del Caire di Prefouns (19 settembre 1948). Sino a giungere al 12 luglio 1953, quando per una triste fatalità perse la vita durante un'ascensione alla Cima Saint Robert, nel gruppo del Gelas.

In quasi trent'anni di attività alpinistica Dante Livio Bianco riuscì, oltre che ad ascendere i più prestigiosi itinerari, a esplorare e conoscere come pochi altri le Marittime; per dimostrarlo è sufficiente notare che riuscì a salire il Corno Stella per ben cinque vie diverse, oppure a percorrere svariate volte vie di grande impegno. E questo, nonostante fosse un alpinista particolare, che, come ebbe a dire Massimo Mila il 7 luglio 1963 in occasione dell'inaugurazione del rifugio intitolato a Bianco: «... apparteneva più al genere valligiano che al genere cittadino ... che di queste montagne del Cuneese aveva fatto il suo terreno di gioco, la sua inesauribile fonte di felicità e di giovinezza», e malgrado, come abbiamo cercato di chiarire, non avesse potuto dedicare tutto il suo impegno a questa sola attività. Ciò detto, non si creda che Dante Livio Bianco non avesse svolto attività alpinistica altrove e al di fuori delle sue Marittime: salì infatti il Cervino e il Monte Bianco; il Gran

Paradiso, l'Aiguilles Noire e le Grandes Jorasses; il Grepon e l'Herbêtet, la Barre des Ecrins e il Pelvoux; il Bernina, l'Ortles e il Disgrazia; il Dente del Gigante e il Campanil Basso di Brenta. Poche settimane prima del fatidico 12 luglio 1953 il Pizzo Palù, e precisamente il 29 maggio il Monte Bianco con gli sci.

Uno stato di servizio, per usare una sua consueta espressione, veramente eloquente, che, se debitamente rapportato al contesto storico, fa impallidire quello di molti alpinisti che vanno oggi per la maggiore. Un'attività che, come scrisse l'alpinista ligure Anton Buscaglione su Montagne Nostre (dicembre 1953) nel suo *Ricordo di Livio*, fu riconosciuta anche dai vertici del Club Alpino, tanto che egli «... per la vasta conoscenza dei problemi alpinistici venne chiamato a far parte del Consiglio Centrale del CAI del quale fu preziosissimo collaboratore per i Suoi interventi sempre precisi, energici, concludenti». ▲

**Elio Allario**, attualmente consulente energetico-ambientale, è stato dirigente sindacale CGIL, cofondatore di Legambiente Cuneo nel 1981, consigliere comunale e provinciale Verdi, nonché assessore all'Ambiente del Comune di Cuneo fino al 2007. Iscritto al CAI dal 1957 e per vent'anni volontario del Soccorso Alpino, è stato presidente della Sezione di Cuneo dal 1985 al 1991.



▲ Il corpo senza vita di Livio viene portato a valle nel pomeriggio del 12 luglio 1953. È precipitato colpito da un pietrone staccatosi dalla parete mentre con Giovanni Mina e Gianni Ellena si accingeva a scalare la Cima di Saint Robert, nel Gruppo del Gelas.



▲ Cerimonia inaugurale per l'ampliamento del Rifugio Dante Livio Bianco, 18 settembre 1983. Ai lati dell'oratore, Gian Mario Bertarione, presidente della sezione CAI di Cuneo, Alberto Cipellini (a sinistra) e Faustino Dalmazzo (a destra).